

Arx: Eclettica architettura di vita

testo/text Fabio Fabbrizzi



In occasione della scrittura del testo introduttivo alla monografia che sanciva un primo bilancio del lavoro di Paolo Di Nardo ARX, pubblicata ben 12 anni fa, avevo avuto modo di affermare che la sua architettura pur nell'evidente versatilità progettuale, possedeva una freschezza tale che l'energia messa in campo ogni volta per ogni occasione, pareva fosse talmente tanta e talmente nuova da far apparire ogni opera come un'opera prima, come se di fatto, il suo lavoro ripartisse ogni volta da capo. Ovvero, ogni progetto e ogni realizzazione, se pur inconfrontabili tra loro per temi, contesti e dimensioni, possedeva una propria carica sorgiva e vitale che li allontanava dal pericolo di ogni omologazione e di ogni riconoscibilità di maniera. Anzi, in quella sua "riconoscibile assenza di riconoscibilità" ravvisavo proprio il tratto più prezioso del suo lavoro, perché in esso vi individuavo il sintomo di un ancora inesausto processo di ricerca, mai venuto meno fino a quel momento, nella sua operatività creativa e pratica. A distanza di 12 anni da quel mio primo bilancio, l'itinerario progettuale di Paolo Di Nardo ARX si è arricchito di ulteriori e più recenti acquisizioni, ha affrontato temi non sondati in precedenza, ha esplorato nuove possibilità e ha percorso orizzonti inediti, così come ha consolidato la sua affermazione internazionale, incrementato le collaborazioni eccellenti e ha ribadito la predilezione per certe sue consuetudini formali, tecnologiche e materiche, ma non ha smarrito nemmeno minimamente una piccola frazione di quell'energia vitale e germinativa che lo contraddistingueva in precedenza. Questo significa che se anche il suo percorso ci appare innegabilmente maturato mostrandosi ancora più solido e ancorato a basi maggiormente certe, la sua capacità di ricerca e la sua necessità di costante sperimentazione è ancora lì, tutta intatta, a mostrarci come crescere non significhi certo fermarsi. La sua voglia di intraprendere, la sua necessità di provare, il suo desiderio di ricercare insieme alla sua curiosità onnivora sono ancora ben presenti a guidare le molte direzioni del suo lavoro. Un lavoro da sempre basato saldamente ad una ricerca che nel suo caso non è mai stata "solitaria e paziente", ma al contrario, straordinariamente condivisa e altrettanto concitata, ovvero portata avanti sempre in gruppo e abitata da una costante eccitazione emotiva che ne è sempre stata la spinta più forte e più intima. A questo, possiamo aggiungere senza ombra di dubbio alcuno, che tutte le basi presenti nella formazione del suo paradigma progettuale sono state in questi anni declinate e indirizzate a una costante revisione e ad un continuo affinamento, in modo da formare passo dopo passo, le parole di un suo personale vocabolario. Un vocabolario che tuttavia non costituisce un codice inamovibile, un sistema di riferimento assoluto e certo, così come nemmeno un vocabolario portatore di lingua, bensì di parola, che della lingua ne è la contaminatrice, cioè la quotidiana esperienza della sua corrosione ma al contempo anche la contemporanea e simultanea immagine del suo riflesso nella società. Quindi un sistema in divenire costante, nel quale potremo definire l'architettura che vi si produce come l'espressione tradotta in forma della nostra società contemporanea, con tutte le sue contraddizioni e tutti i suoi limiti. In verità, alla parola società sostituirei più volentieri la parola vita, perché quest'ultima contiene a differenza della prima, l'accezione della mutevolezza, la sfumatura dell'instabilità, ma anche l'eco della bellezza e finanche il raggiungimento della verità. Preferisco vita, perché meno anonima di società e anche perché vita procede più di pari passo con l'uomo, lo riguarda e lo segue più da vicino e mi pare che meglio esprima l'idea del suo percorso con i suoi battiti e i suoi umori. Quindi, un'architettura di vita quella di Paolo Di Nardo ARX, basata sulla vita e rivolta alla vita, multiforme espressione dell'altrettanto multiforme dimensione umana e basata sui suoi bisogni, desideri e aspirazioni e soprattutto, traduttrice di quella sua pulsazione incessante quanto necessaria, che la fa diventare e sentire viva. Del percorso di questa sua architettura di vita, apprezzo molto oltre a quella già citata capacità di reinventarsi ogni volta, anche quel suo non appoggiarsi sugli allori di esperienze pregresse e compiute, ma questo suo rimettersi continuamente in discussione, in un viaggio che può anche apparire discontinuo, a tratti non lineare, volendo anche sbilenco, mi in ogni caso inequivocabilmente vero. Un viaggio progettuale che per molti aspetti assomiglia alla personalità del suo autore e che ne riporta in sé le caratteristiche peculiari, come una vera e propria traduzione in opera del suo carattere, apparendo allo stesso tempo esuberante e sensibile, profondo e leggero, colto, elitario ma per certi aspetti anche popolare. Quindi, apprezzo molto questa capacità che riflette la sua poliedrica personalità, perché diffido fondamentalmente di tutti quegli autori che in nome di una scontata coerenza producono sempre lo stesso progetto, come pittori che dipingono sempre lo stesso quadro, poeti che scrivono sempre lo stesso verso, architetti che progettano sempre lo stesso edificio. Morandi che ritraeva sempre le stesse bottiglie, oppure Borges che scriveva sempre dell'incanto delle cose che si svelano, o Ridolfi che costruiva sempre in mille declinazioni diverse la stessa architettura, sono casi più unici che rari. La maggior

ECLECTIC ARCHITECTURE OF LIFE

On the occasion of writing the introductory text to the monograph that gave an initial assessment of the work of Paolo Di Nardo ARX, published 12 years ago, I had had the opportunity to affirm that his architecture, despite its obvious design versatility, possessed such a freshness that the energy put into play each time for each occasion, seemed to be so much and so new that it made each work appear as a first work as if in fact, his work started all over again each time. In other words, every project and every realization, even though they were irreconcilable with each other in terms of themes, contexts and dimensions, possessed its own springing and vital charge that distanced them from the danger of any homologation and any recognizability of manner. On the contrary, in that "recognizable absence of recognizability" of his work I saw the most precious trait of his work because in it I identified the symptom of a still inexhaustible process of research, never failed until that moment, in its creative and practical operation. Twelve years after my first balance sheet, Paolo Di Nardo ARX's design itinerary has been enriched by further and more recent acquisitions, he has tackled themes not previously explored, he has explored new possibilities and has crossed new horizons, just as he has consolidated his international affirmation, increased his excellent collaborations and reiterated his predilection for certain formal, technological and material habits, but he has not lost even a small fraction of the vital and germinating energy that distinguished him before. This means that even if his path undeniably seems to have matured, showing itself to be even more solid and anchored to more certain bases, his capacity for research and his need for constant experimentation is still there, all intact, to show us how growing does not mean stopping. His desire to undertake, his need to try, his desire to research together with his omnivorous curiosity are still present to guide the many directions of his work. A work that has always been firmly based on research that in her case has never been "solitary and patient", but on the contrary, extraordinarily shared and equally excited, that is, always carried out in a group and inhabited by a constant emotional excitement that has always been the strongest and most intimate thrust. To this, we can add, without a shadow of a doubt, that all the bases present in the formation of his design paradigm have in these years been declined and directed to a constant revision and continuous refinement, so as to form step by step, the words of his personal vocabulary. A vocabulary that, however, does not constitute an immovable code, an absolute and certain reference system, as well as a vocabulary that carries language, but

parte degli altri, salvo le dovute eccezioni naturalmente, credendo di raggiungere nell'affinamento costante di poche modalità e di pochi elementi, un'ipotetica e sedicente carica poetica, nascondono in realtà solo la povertà di una ricetta navigata e stereotipata, applicata a macchinetta a temi e situazioni differenti, con il risultato di diventare sterile auto-riproposizione di stilemi di maniera. Cosa che non mi sembra invece, di avere mai visto nelle diverse fasi del lavoro di Paolo Di Nardo ARX, non avendo mai assistito nelle sue opere e nemmeno nei suoi progetti al rincorrere a tutti i costi un'immagine prestabilita da raggiungere, oppure il sacrificare i caratteri distributivi di uno spazio in favore di una geometria prestabilita, come nemmeno l'adeguarsi a modelli o a tipi dati. A differenza di tutto questo, invece, ho più volte visto e apprezzato il percorrere con modalità figlie del contemporaneo, quella vecchia idea michelucciana della variabilità che a mio giudizio è una delle eredità più belle che l'intero Novecento lascia alla cultura e all'operatività del progetto d'architettura. Ovvero, quella visione grazie alla quale la forma non è mai data, bensì "trovata" di volta in volta in modalità differenti, in base alle mutevoli e variabili relazioni che concorrono a formarla. Dunque prima della geometria è il battito vitale della dimensione umana che nella sua architettura concorre a dare alito alla forma, prima del ritmo e della proporzione è il dare una direzione e un valore ai flussi vitali che abitano lo spazio e prima ancora della composizione dei volumi nella prefigurazione e costruzione dello spazio, è la consapevolezza della componente umana che un giorno li abiterà, come se nel suo progetto, in piena sintonia con uno dei nuclei propulsivi di quella difficile consonanza individuabile sotto il tetto di una possibile Scuola Fiorentina, a contare ben prima delle forme, siano proprio le relazioni. In fondo Paolo Di Nardo è allievo degli allievi dei maestri di prima generazione della Scuola Fiorentina, ognuno dei quali cantore di un proprio linguaggio anche se tutti accomunati dalle stesse identiche tematiche, quindi anche per questo, ravviso nel suo lavoro il declinarsi contemporaneo dell'idea ma soprattutto della pratica, della presenza di voci diverse in uno stesso coro. Relazioni prima delle forme, dunque, che prima di essere riferite ai contesti, ovvero, alle loro preesistenze, ai loro caratteri, ai loro climi e ai loro aspetti paesaggistici, sono sempre basate su fili che si tessono con la dimensione umana e vitale dei diversi spazi in cui il suo lavoro si trova ad interagire. Per questo ogni suo progetto è diverso, e risponde ancora a quel ricominciare ogni volta da capo che non significa un fare e disfare fine a sé stesso, ma solo possedere la forza necessaria per fare sparire la mano in favore delle voci sempre nuove della vita prodotta e consumata dalla comunità che dovrà riconoscersi. Dunque, in questa sua umana e vitale visione del progetto, se si tratta di progettare un edificio per uffici, ad esempio, di esso non parla tanto la sua forma quanto le relazioni umane che dentro ai suoi spazi si compiono, così come se si tratta di un edificio universitario, non è l'immagine e nemmeno il simbolo che conta ma la dimensione vitale che lo spazio accoglie, come se si tratta di abitazioni di social housing è allo spazio dell'uomo a cui si guarda e non alla pura idea, e così via dicendo. Ma indipendentemente da questa sua versatilità linguistica e tematica, esiste una sorta di grumo profondo che mette sullo stesso piano progetti anche molto lontani tra loro, siano essi ad esempio, il progetto del palazzo del governo per una vicina repubblica o quello di uno stabilimento balneare su una spiaggia alla moda. Questo grumo profondo, a ben vedere, contiene un approccio che rimane invariato anche se mutano i temi percorsi, ma in ogni caso appare proprio sempre riconducibile a quel suo guardare alla vita come fonte di ispirazione, basandosi sulle infinite, variabili e mutevoli relazioni che danno senso ad ogni spazio umano. Dunque, anche se pensiero e linguaggio sono due termini strettamente interconnessi tra loro, in questo suo itinerario progettuale, il pensiero dell'uomo sull'uomo rimane immutato e predominante. Quindi non posso non apprezzare anche questa sua coerente versatilità, chiamandola con un termine che per molti sembra assumere un significato ambiguo, a volte dispregiativo, ma che invece al contrario, ritengo una conquista che si costruisce con intelligenza e con il tempo, ovvero eclettismo. Eclettico, infatti, non è colui che non possiede una propria linea e quindi fa della sperimentazione la sua bandiera, ma al contrario, chi una linea ce l'ha eccome e può permettersi di lasciarla sotto-traccia proprio perché la possiede talmente in profondità da poter fare affiorare altri aspetti del proprio lavoro -primi fra tutti la curiosità e la sperimentazione che di ogni progetto ne sono lo stimolo- e che ai più distratti e forse anche ai più reazionari, possono apparire come marginali e soprattutto non personali. Anche sul piano della rappresentazione vale lo stesso discorso, perché ogni suo progetto parla in base ad una grafica che lo racconta al meglio e perché ogni progetto, in base allo spazio che prefigura, ha un disegno che lo raffigura nel modo migliore. Un disegno che è sempre una narrazione e che non lascia mai troppo chiusa la porta dell'immaginazione e che non smarrisce quella capacità immaginifica che serve a dare valore ai dati conte-

rather words, which are the contaminant of language, that is, the daily experience of its corrosion, but at the same time also the contemporary and simultaneous image of its reflection in society. Therefore, a system in constant becoming, in which we can define the architecture that is produced there as the expression translated into the form of our contemporary society, with all its contradictions and all its limits. In truth, I would more willingly replace the word society with the word life, because unlike the former, life contains the meaning of mutability, the nuance of instability, but also the echo of beauty and even the achievement of truth. I prefer life because it is less anonymous than society and also because life proceeds more in step with man, it concerns him and follows him more closely, and it seems to me that it better expresses the idea of his path with his beats and his moods. Therefore, a system in constant becoming, in which we can define the architecture that is produced there as the expression translated into the form of our contemporary society, with all its contradictions and all its limits. In truth, I would more willingly replace the word society with the word life, because unlike the former, life contains the meaning of mutability, the nuance of instability, but also the echo of beauty and even the achievement of truth. I prefer life because it is less anonymous than society and also because life proceeds more in step with man, it concerns him and follows him more closely, and it seems to me that it better expresses the idea of his path with his beats and his moods. Therefore, an architecture of life that of Paolo Di Nardo ARX, based on the life and addressed to live, a multi-form expression of the equally multiform human dimension and based on his needs, desires and aspirations and above all, translator of his ceaseless pulse as necessary, which makes it become and feel alive. Of the path of this architecture of her life, I appreciate much more than that already mentioned ability to reinvent herself every time, even that she does not rest on the laurels of previous and completed experiences, but this her constantly questioning, in a journey that can also appear discontinuous, sometimes non-linear, even wanting to lopsided, I am in any case unequivocally true. A design journey that in many ways resembles the personality of its author and that brings back its peculiar characteristics, like a real translation of his character, appearing at the same time exuberant and sensitive, deep and light, cultured, elitist but in some ways also popular. So, I really appreciate this ability that reflects his multifaceted personality, because I fundamentally distrust all those authors who, in the name of an obvious coherence, always produce the same project, like painters who always paint

the same picture, poets who always write the same verse, architects who always design the same building. Morandi who always painted the same bottles or Borges who always wrote about the enchantment of things that are revealed or Roldolfi who always built the same architecture in a thousand different declensions are cases more unique than rare. Most of the others, except for the due exceptions, of course, believing in achieving in the constant refinement of a few modes and a few elements, a hypothetical and self-styled poetic charge, actually hide only the poverty of a navigated and stereotyped recipe, applied to different themes and situations, with the result of becoming sterile self-reproposals of stylistic mannerisms. This does not seem to me, however, to have ever seen in the different phases of Paolo Di Nardo ARX's work, having never witnessed in his works or even in his projects the chasing at all costs a pre-established image to be reached, or the sacrifice of the distributive characters of space in favour of a pre-established geometry, or even the adaptation to models or given types. Unlike all of this, however, I have often seen and appreciated the way we go through the contemporary, that old Michelangelo's idea of variability that in my opinion is one of the most beautiful legacies that the entire twentieth century leaves to the culture and operativity of architectural design. In other words, that vision thanks to which form is never given, but "found" each time in different ways, according to the changing and variable relationships that contribute to forming it. So before geometry is the vital beat of the human dimension that in his architecture contributes to give breath to form, before rhythm and proportion are to give a direction and a value to the vital flows that inhabit space and even before the composition of volumes in the refiguration and construction of space, is the awareness of the human component that one day will inhabit them, as if in his project, in full harmony with one of the propulsive nuclei of that difficult consonance identifiable under the roof of a possible Florentine School, to count well before the forms, are precisely the relationships. After all, Paolo Di Nardo is a pupil of the students of the first generation masters of the Florentine School, each of whom is a singer of his own language, even if they all share the same identical themes, so also, for this reason, I see in his work the contemporary decline of the idea but above all of practice, of the presence of different voices in the same choir. Relationships before forms, therefore, that before being referred to contexts, that is, to their pre-existences, their characters, their climates and their landscape aspects, are always based on threads that weave with the human and vital dimension of the different spaces in which

his work interacts. For this reason, each of his projects is different and still responds to that starting over every time that does not mean an end in itself, but only having the necessary strength to make the hand disappear in favour of the ever-new voices of life produced and consumed by the community that will have to recognize it. So, in his human and vital vision of the project, if it is a question of designing an office building, for example, it is not so much its form that speaks of it as the human relationships that take place within its spaces, just as if it is a university building, it is not the image and not even the symbol that counts but the vital dimension that space welcomes as if it is social housing, it is the space of the man you look at and not the pure idea, and so on. But regardless of this linguistic and thematic versatility, there is a sort of deep lump that puts projects even very far apart on an equal footing, be they, for example, the project of a government building for a nearby republic or that of a bathing establishment on a fashionable beach. This deep lump, in retrospect, contains an approach that remains unchanged even if the themes are changed, but in any case, it always seems to be due to its view of life as a source of inspiration, based on the infinite, variable and changing relationships that give meaning to every human space. So, even if thought and language are two closely interconnected terms, in this project itinerary of his, man's thought about man remains unchanged and predominant. Therefore, I cannot but appreciate this coherent versatility of his, too, calling it with a term that for many people seems to take on an ambiguous, sometimes derogatory meaning, but which, on the contrary, I consider an achievement that is built with intelligence and time or eclecticism. Eclectic, in fact, is not the one who does not have his own line and therefore makes experimentation his flag, but on the contrary, those who have a line and can afford to leave it under trace precisely because they possess it so deeply that they can bring to the surface other aspects of their work - first of all, the curiosity and experimentation that are the stimulus of every project - and that to the most distracted and perhaps even to the most reactionary, may appear marginal and above all not personal. The same goes for representation as well, because each of his projects speaks on the basis of a graphic that tells it in the best way and because each project, on the basis of the space it prefigures, has a drawing that depicts it in the best way. A drawing that is always a narrative, and that never leaves the door of imagination too closed, and that does not lose that imaginative capacity that serves to give value to the data contained in each representation. A representation, as in the case of his projects, always able to capture and

return the palpitation of space ready to “sing” because of the infinite range of connections, links, connections, analogies and concordances that take place in it. For this reason, his designed and constructed works refuse, once again, in this new segment of his work, everything in its form that is not deputed to its immediate comprehensibility, abolishing symmetries, modules and rhythms, using geometry instead either in its deformed form or in the pure form of elements linked to symbol and metaphor. Its volumes are told through vibrating skins that shield its depths, just as more than the space of things seems to count the space between things, in an articulation that nevertheless never fails to make the perfect intelligibility of space. Also, for this reason, the work of Paolo Di Nardo Arx is happily eclectic, because he does not need to show a continuity of language to affirm his own enclosure in the field of architecture and his project, but he affirms a continuity of thought alone, and even if, as I said before, his path in some ways resembles him, it is never his autobiography that speaks, as much as the themes and assumptions that every project, every occasion and every problem brings with it. Here, then, that “if a rose is a rose”, also a house is a house, a church is a church, a port is a port, a parking lot is a parking lot, a square is a square and so on to infinity, not admitting that is, nothing more than what the name already contains because in it is placed its essence, its immanence, but also its figural capacity. And this is why its architecture, then, in taking on all three of these aspects, adapts itself to be what is expected of that architecture, not what is expected of the designer who, on closer inspection, is something profoundly different even if, alas, a certain criticism pushes us more and more towards the recognizability of style. For this reason, without retrospective thinking and without any superstructures, his architecture becomes from time to time domestic, representative, functional, formal, informal, technological, conceptual, commercial and even glamorous, because each time his project expresses at best what that architecture should be and what it is. So this eclecticism of his is, on balance, nothing more than a form of inevitable truth that each time expresses in a happily different way, the many faces of life.

nuti in potenza in ogni rappresentazione. Una rappresentazione, come nel caso dei suoi progetti, sempre in grado di cogliere e di restituire il palpitare di uno spazio pronto a “cantare” per l’infinita gamma di nessi, legami, collegamenti, attinenze, analogie e concordanze che in esso vi si compiono. Per questo, la sua opera progettata e quella costruita, rifiutano ancora una volta in questo suo nuovo segmento, tutto quanto nella forma non è deputato alla sua immediata comprensibilità, abolendo simmetrie, moduli e ritmi, usando invece la geometria o nella sua veste deformata, o in quella pura di elementi legati al simbolo e alla metafora. I suoi volumi sono raccontati attraverso pelli vibratili che ne schermano le profondità, così come più dello spazio delle cose sembra contare lo spazio tra le cose, in un articolarsi che tuttavia non fa mai venire meno la perfetta intelligibilità dello spazio. Anche per questo, il lavoro di Paolo Di Nardo Arx è felicemente eclettico, perché non ha bisogno di mostrare una continuità di linguaggio per affermare un proprio recinto nel campo dell’architettura e del suo progetto, ma afferma una continuità di solo pensiero, e anche se come ho detto prima, il suo percorso per certi aspetti gli somiglia, non è mai la sua autobiografia a parlare, quanto i temi e i presupposti che ogni progetto, che ogni occasione e che ogni problema portano con sé. Ecco, quindi che “se una rosa è una rosa”, anche una casa è una casa, una chiesa è una chiesa, un porto è un porto, un parcheggio è un parcheggio, una piazza è una piazza e così via all’infinito, non ammettendo cioè, nulla di più oltre a quello che già il nome racchiude perché in esso vi è riposta la sua essenza, la sua immanenza, ma anche la sua capacità figurale. Ed è per questo che la sua architettura, allora, nell’assumere tutti e tre questi aspetti, si adegua ad essere ciò che da quella architettura ci si aspetta, non quello che ci si aspetta dal progettista che a ben vedere è cosa profondamente diversa anche se, ahimè, una certa critica ci spinge sempre più verso la riconoscibilità di stile. Per questo, senza retrospensieri e senza sovrastrutture alcune, la sua architettura diviene di volta in volta domestica, rappresentativa, funzionale, formale, informale, tecnologica, concettuale, commerciale e finanche glamour, perché ogni volta il suo progetto esprime al meglio quello che quell’architettura dovrebbe essere e quello che è. Quindi questo suo eclettismo, a conti fatti, altro non è che una forma di inevitabile verità che ogni volta esprime in maniera felicemente diversa, i molti volti della vita.

Giovanni Michelucci, Sede e museo della Contrada di Valdimontone, Siena, 1974. (Courtesy Centro di Documentazione Giovanni Michelucci, Pistoia) / Giovanni Michelucci, Headquarters and Museum of the Contrada di Valdimontone, Siena, 1974. (Courtesy Centro di Documentazione Giovanni Michelucci, Pistoia)

